

IL CASO SUDAFRICANO:
INTERNATI CIVILI, PRIGIONIERI DI GUERRA
E POLITICHE MIGRATORIE

di Chiara Ottaviano

Una premessa

Nel cimitero di Zonderwater, in Sud Africa, sono sepolti più di duecento italiani morti durante la prigionia. Quel cimitero è meta abituale di pic-nic: la comunità italiana lì si riunisce per celebrare speciali occasioni, le autorità vi tengono discorsi, gruppi di cori e cantanti si esibiscono. Nelle frequenti riunioni dei club italiani, gli ex prigionieri distribuiscono ancora un giornalino che li rappresenta, le edizioni musicali Gallo hanno prodotto un quarantacinque giri con l'Inno di Zonderwater ed innumerevoli sono le poesie ed i racconti, editi ed inediti, intorno a quel periodo. Il ricordo, e la trasmissione che di esso ne fanno anche quanti non hanno vissuto direttamente quell'esperienza, è sempre straordinariamente positivo. Tutto nel campo di concentramento sembra essere stato non meno che piacevole: unica ombra la nostalgia per la terra natale e per la famiglia. L'opinione più diffusa è dunque che si sia trattato di una sorta di «prigionia felice», anche se non mancarono i tentativi di fuga, le pesanti repressioni, fenomeni di aperta devianza per l'accaparramento delle scorte alimentari, con la costituzione di gruppi definiti comunemente «mafiosi», e si giunse fino agli accoltellamenti e all'omicidio per motivi personali. Per quanto riguarda poi i verbali redatti dalle autorità neutrali con funzioni ispettive, relativamente al campo di Zonderwater, in essi sono registrate numerose denunce per carenze ed inadeguatezze di vario tipo¹.

È sicuramente utile per capire come mai l'esperienza di prigionia si sia tramandata quasi esclusivamente nei suoi aspetti positivi, rilevare il fatto che parte degli interlocutori incontrati nel corso della ricerca erano ex prigionieri che hanno poi deciso di diventare ospiti permanenti di quel paese: il periodo di prigionia era dunque in pratica coinciso con il periodo di «innamoramento» di quella realtà e spesso di «delusione»

per l'Italia, una patria che, dopo la guerra, profondamente mutata, per molti risultava del tutto estranea ed incomprensibile. Quel nuovo paese inoltre sembrava offrire, anche ai più umili, possibilità di benessere insperate: abbondanza di cibo a basso prezzo, abbondanza di manovalanza di colore per infimi salari, possibilità enorme di impiego per chiunque avesse qualche pratica di mestiere.

A ciò va aggiunto anche il fatto che quei testimoni vivono ormai da molti anni in Sud Africa, un paese che chiede ai suoi ospiti il massimo di fedeltà per il suo gruppo dominante. Profondamente introiettata è l'attitudine alla non critica su tutto ciò che riguarda il governo e la gestione del potere, oggi come di ieri².

Ma una possibile spiegazione dell'affermarsi del mito va forse cercata anche altrove.

Le vicende degli internati e dei prigionieri di guerra, e il dibattito successivo intorno alla possibilità di trasformarli in nuovi immigrati, fornirono in effetti alla comunità italiana, per la prima volta, anche se in modi diversi e contrastanti, occasione per mostrarsi come comunità, per esibire capacità e dignità, per allacciare nuovi legami ed amicizie che nel tempo si sarebbero rivelate utili.

È forse opportuno ricordare ancora altro. L'integrazione e l'assimilazione, come anche il mantenimento della propria identità, sono problemi che accomunano tutte le esperienze di emigrazione. Ma in Sud Africa, dove l'integrazione e l'assimilazione è impedita per legge alla maggioranza della popolazione, tali problemi risultano profondamente acuiti. Il razzismo non è infatti solo un muro che divide una razza da un'altra ma è anche una piramide, dove le razze, le etnie, le varie nazionalità vengono disposte gerarchicamente. E gli italiani, in quella gerarchia, non occupavano e non occupano le prime posizioni³.

I campi di Koffifontein e Zonderwater

L'internamento degli italiani in Sud Africa, così come nel resto del mondo anglosassone, fu di due tipi: l'internamento dei civili e quello dei militari.

Il campo di internamento di Koffifontein era posto nel cuore dell'Orange Free State. Lì le autorità britanniche fecero confluire circa un migliaio di italiani già domiciliati in Sud Africa ed in Rhodesia al momento dell'entrata in guerra dell'Italia.

Si trattava di recenti e, più raramente, di antichi immigrati che non avevano fatto richiesta di naturalizzazione nel paese ospite; si registra-

no però anche alcuni casi di internati già in possesso della cittadinanza britannica. In genere questi ultimi rimasero però rinchiusi solo poche settimane o mesi, gli altri ottennero, dopo qualche tempo, i permessi di lavoro all'esterno del campo, garanti i vecchi o nuovi cittadini sudafricani.

Molti degli intervistati giudicano quell'esperienza, che fu pur sempre di limitazione della libertà personale, tutto considerato, come particolarmente piacevole. «Era una *holiday*» è una delle frasi più ricorrenti nei racconti di quel periodo. Fra le prove addotte c'era la forzata «liberazione» dal lavoro, l'abbondanza di cibo ben cucinato (anche perché i cuochi erano gli italiani che lavoravano nella catena dei Carlton Hotel), la possibilità di condurre una vita da scapoli in compagnia di connazionali o anche di compaesani, il gioco delle carte, la scoperta di nuovi hobby ed una certa relativa tranquillità rispetto alle necessità delle famiglie, soccorse dalle autorità britanniche con decorosi sussidi finanziari⁴.

Lo sport principale, a cui tutti fanno riferimento, per aver direttamente partecipato o anche solo per aver assistito alle partite, era il calcio. E tutti ricordano anche la squadra avversaria con cui più frequentemente gli italiani si confrontavano: era quella dei seguaci del dottor D.F. Malan, militanti del *Ossewa-Brandwag*, un'organizzazione nata per la difesa della purezza dei valori *afrikaner* che, secondo gli avversari, non si limitava a difendere i propri principi solo sul terreno politico e culturale. Gli aderenti di Ob furono infatti anch'essi internati a Koffifontein, in un campo adiacente a quello italiano, perché accusati di atti di sabotaggio in opposizione alla decisione di entrare in guerra contro Hitler⁵.

Nell'immediato dopoguerra quegli stessi ex internati divennero esponenti di primo piano del partito di Malan che, com'è noto, ottenne una prima schiacciante vittoria nell'elezione del giugno 1948. C'è chi sostiene che il ricordo delle vecchie partite di calcio influi positivamente nelle decisioni relative alla comunità italiana e all'ingresso di nuovi immigrati quando, negli anni Sessanta, i nazionalisti al potere decisero una politica di maggiore apertura nei confronti dell'immigrazione. Quelle partite probabilmente ebbero una qualche influenza positiva anche rispetto a particolari fortune personali. In generale però appare più significativo il fatto che l'internamento di Koffifontein, alla luce degli avvenimenti successivi, possa essere stato riconosciuto dai protagonisti e dalla comunità italiana non come un episodio indice della «marginalità» all'interno di quella società ma, all'opposto, quasi l'occasione di superamento dell'emarginazione per il fatto stesso che quell'esperienza era stata in qualche modo condivisa dal partito politico tutt'oggi al potere.

Se a Kofffontein vennero rinchiusi alcune centinaia di italiani, a Zonderwater i connazionali prigionieri di guerra, provenienti da tutta l'Africa, furono probabilmente circa settantamila, ma c'è chi sostiene che la «città» di Zonderwater, nel momento di maggiore affollamento, registrò la presenza di centomila prigionieri⁶.

Il campo di prigionia di Zonderwater, oggi uno dei simboli più significativi della comunità italiana in Sud Africa, era posto in una località a qualche centinaio di chilometri da Johannesburg, in una campagna arida, dove oggi altri fili spinati ed altre sentinelle denunciano la presenza di altri prigionieri.

Anche i ricordi dei reduci di quel campo, che poi scelsero il Sud Africa come seconda patria, si addensano quasi esclusivamente intorno agli aspetti ritenuti più piacevoli: carne e burro a volontà, lo sport, la coltivazione di vecchi e nuovi hobby, di nuove amicizie, non escluse quelle femminili, allacciate oltre i limiti del campo, durante le giornate di lavoro presso le numerose aziende agricole che facevano richiesta di manodopera.

Anche il lavoro, per coloro che dopo l'8 settembre scelsero di collaborare, viene ricordato con accenti quasi mitici. Numerosi sono gli aneddoti intorno ad episodi in cui le capacità tecniche, di conoscenza, di scaltrezza degli italiani provocarono lo stupore e l'ammirazione di inglesi e afrikaner. Conferma del diffuso consenso veniva inoltre anche da parte della stampa locale. In particolare ebbe risonanza una mostra organizzata a Zonderwater, ed aperta al pubblico, in cui vennero esposti oggetti artistici ed artigianali prodotti dai prigionieri⁷.

Nei racconti dei testimoni sfocati sullo sfondo restano i conflitti all'interno della comunità dei prigionieri, divisi soprattutto rispetto alla collaborazione o meno con le autorità sudafricane con le quali, comunque, non vengono ricordati momenti di particolare conflittualità.

Il dibattito sulle politiche migratorie

L'esaltazione delle virtù dei prigionieri italiani, della loro professionalità artigianale, della capacità organizzativa evidenziata anche in campo ricreativo e delle qualità di lavoro dimostrate nell'attività agricola, suscitarono una certa ondata di simpatia nei confronti degli italiani, anche al di là di quella opinione pubblica *afrikaner speaking* che si era opposta all'entrata in guerra in quanto filofascista e filonazista⁸. Ma la virtù degli italiani divenne anche uno degli argomenti di maggiore forza persuasiva da parte di una certa pubblicistica (vicina ai partiti *en-*

glish-speaking) che cominciava a battersi per una profonda modifica dell'assetto economico del paese: dal confronto diretto con l'Europa, e più semplicemente dall'esperienza con gli italiani, emergeva infatti con evidenza la grande arretratezza dei modi di produrre nelle campagne, la generale assenza di capacità di innovazione, la totale mancanza di esperienze e conoscenze tecniche a tutti i livelli. Ma una modificazione dell'assetto economico nel senso di una scelta per un'industrializzazione non solo concentrata sull'industria estrattiva, come fino a quel momento era avvenuto, implicava modificazioni profonde anche nell'assetto sociale: per esempio la presenza di un'ampia manodopera scolarizzata e tecnicamente qualificata e la possibilità della creazione di un significativo mercato interno⁹.

Sempre cogliendo a pretesto il tema dei tanti prigionieri di guerra italiani, sulle pagine degli stessi giornali si ricordava un altro dei problemi che incominciava ad essere denunciato come forse il più grave: il progressivo ed inesorabile svantaggio numerico dei bianchi sui neri.

Per tali e così gravi problemi la soluzione sembrava a portata di mano: perché non aprire le porte a nuovi flussi migratori dall'Europa iniziando con l'invogliare i prigionieri di guerra italiani a stabilirsi definitivamente in Sud Africa consentendo l'immigrazione anche alle loro famiglie?

Davanti ad una proposta così precisa l'apparente unanimità dei consensi nei confronti degli italiani andò in frantumi.

Il dibattito che seguì in Parlamento e sulla stampa e le proposte, alternative a quella, soluzioni, che poi si adottarono, dimostrarono nei fatti tanto la spaccatura insanabile che si era ormai operata all'interno della comunità bianca, fra i nazionalisti afrikaner e gli altri partiti, tanto la complessità di un sistema politico dominato da una minoranza divisa da molti interessi conflittuali ma coeso nella determinazione a non perdere privilegi economici ed esclusività dell'esercizio del potere¹⁰.

Fra gli oppositori della proposta di consentire un'ampia concessione di permessi di soggiorno a quanti fra gli italiani ne avessero fatto richiesta, a parte coloro che ritenevano inopportuno scegliere come futuri concittadini proprio quelli contro i quali non si erano ancora del tutto smesso di combattere militarmente e a parte coloro che dimostravano preoccupazioni di ordine diplomatico, molti, anche in ambito parlamentare, addussero argomentazioni fondate principalmente su vecchi e nuovi pregiudizi. Il timore era che gli italiani, non più sottoposti alla disciplina militare, non dimostrassero sul lavoro la solerzia di cui avevano dato prova, ma anche che, una volta riuniti alle famiglie, riproducessero abitudini e forme di comportamento non «assimilabili» alla comuni-

tà bianca già così divisa. Esplicitamente si discusse della possibilità di nuovi problemi legati alla presenza di una nuova razza, assumendo in tal modo che le differenze culturali potessero essere concepite come differenze razziali.

L'opposizione principale, che veniva soprattutto dai nazionalisti di Malan, aveva motivazioni complesse: la paura di una nuova minaccia condotta contro l'identità culturale del popolo afrikaner ma anche la paura di non poter poi impedire l'accesso agli ebrei, contro la cui presenza i nazionalisti si opponevano con argomentazioni non dissimili da quelle sostenute dai nazisti in Germania. Né del resto l'industrializzazione a tutti i costi faceva parte del bagaglio ideologico dei nazionalisti, impastato piuttosto dal rimpianto di un buon tempo antico, precedente la stessa scoperta dell'oro, in cui era ancora dominante la campagna. Rispetto infine ai drammatici problemi razziali, alla sproporzione numerica fra bianchi e neri, i seguaci di Malan avevano già elaborato la loro soluzione ideale: un inasprimento della segregazione razziale attraverso un organico programma di rifondazione del sistema legislativo ed economico a cui si diede il nome di *apartheid*¹¹.

Il criterio dell'«assimilabilità» comunque venne vivacemente sostenuto anche nelle file degli *english speaking*. Aprire le porte agli «assimilabili» significava infatti aprire le porte principalmente agli emigranti provenienti dall'impero britannico battendo così quanti volevano immutato il rapporto numerico all'interno della minoranza bianca fra afrikaner e inglesi. Il criterio della preferenza da accordare all'emigrante «assimilabile», cioè britannico, era comunque in quel periodo un principio in vigore in tutta l'area del Commonwealth¹².

Ulteriori contraddizioni emergevano nelle argomentazioni di coloro che rappresentavano i ceti meno abbienti della minoranza bianca: l'auspicio era di trasformare il Sud Africa in un paese ricco e popolato come l'America e aperto alle prospettive di benessere come l'Australia o il Canada, anche grazie ai continui flussi di europei: ma come impedire ai nuovi arrivati di minacciare con la propria concorrenza i privilegi consolidati della classe operaia bianca? e se si aprivano le porte anche ad una manodopera non qualificata come poteva questa accettare gli infimi salari che per pari lavori erano assegnati ai lavoratori di colore? In più bisognava considerare il problema dei bianchi poveri, privi di mestiere, anche a causa di quella *colour bar* che consentiva l'impiego ai bianchi solo come *skilled* destinando rigorosamente ai neri i lavori non qualificati: come giustificare la presenza di nuovi immigrati quando nelle città altri bianchi vivevano nell'indigenza?¹³

Altra soluzione per avviare il necessario processo di industrializza-

zione, anche in vista di un mutamento nei rapporti internazionali e della completa indipendenza dal Regno Unito, era far sì che quella stessa manodopera di colore, su cui si era fondata l'industria estrattiva e l'arretrata agricoltura di tipo estensivo, venisse impiegata in altre attività e contemporaneamente partecipasse a quel mercato interno anch'esso necessario allo sviluppo. Ma ciò implicava processi di qualificazione, l'attuazione di un serio programma di scolarizzazione, la messa in discussione della *colour bar*.

Nel 1947, gli oppositori ad una immigrazione di massa di italiani furono temporaneamente sconfitti. L'allora primo ministro Smuts, appoggiato dai partiti filobritannici, invogliò alcune famiglie di contadini italiani a stabilirsi nel paese concedendo loro agevolazioni economiche sui trasporti ed assicurazioni di tipo contrattuale. Fra i prigionieri di guerra alcune centinaia colsero la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno permanente in quanto esperti agricoltori¹⁴.

Ma nel giugno del 1948, come si sa, la maggioranza degli elettori votò il partito nazionalista di Malan e il suo programma di instaurazione dell'*apartheid*.

Il programma di Smuts, di agevolare economicamente quanti avessero intenzione di stabilirsi in Sud Africa, fu abbandonato, e questo proprio negli anni in cui l'Europa registrava nuovi flussi migratori.

Ma all'inizio degli anni Sessanta, dopo la proclamazione della Repubblica sudafricana e dopo la totale indipendenza dall'Inghilterra, i nazionalisti, ormai al potere in modo incontrastato, cambiarono opinione in tema di emigrazione europea e rispetto agli italiani.

Si trattava comunque sempre di un'immigrazione attentamente selezionata: il permesso di soggiorno poteva essere ottenuto solo da operai qualificati, già in possesso di un contratto triennale di lavoro (che doveva tra l'altro essere rispettato pena l'espulsione dal paese) e idonei a superare il giudizio di una commissione che valutava anche il «buon carattere» e «la disponibilità di assimilazione con gli altri abitanti bianchi». Le stesse regole del resto sono quelle ancora oggi in vigore. Gli italiani, per essere già stati sperimentati nel paese durante la guerra, erano in qualche modo più favoriti di altri aspiranti immigranti.

Uno dei due obiettivi previsti da Verwoerd nel momento dell'apertura all'immigrazione europea è stato, sia pure solo in parte, raggiunto: il Sud Africa ha avviato un processo di industrializzazione teso a diversificare un'economia che, comunque, continua ad avere nell'industria estrattiva l'indiscusso polo. L'altro obiettivo sembra invece destinato al

completo fallimento: nonostante l'immigrazione europea abbia accresciuto numericamente la popolazione bianca essa è pur sempre solo il 16,50 per cento dell'intera popolazione.

Note

1. Anche Mario Gazzini nel suo *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma 1987 (il volume ha una prefazione di Renzo De Felice), sottolinea la positività dell'esperienza. Nel volume di Gazzini si trova anche parte della documentazione relativa ai verbali delle autorità dei paesi neutrali con funzioni ispettive rispetto ai campi di concentramento. Flavio Conti in *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945* (Bologna 1986, p. 315) riferisce del giudizio relativamente positivo dei delegati con funzione ispettiva, anche se diffusa era l'avitaminosi e la dissenteria amebica. Rinvio al volume di Conti, per le informazioni relative anche agli altri campi di prigionia, di transito e di lavoro, presenti nel territorio dell'allora Unione sudafricana. L'elenco dei campi e degli ospedali per i prigionieri di guerra anche in Romain H. Rainero, *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano 1985, p. 161.

2. La ricerca, che ha avuto come tema centrale le vicende dell'emigrazione biellese, è stata finanziata dalla Banca Sella e dalla Fondazione Sella di Biella. I principali risultati di quell'indagine in *Fortune, travagli e privilegi dei Biellesi in Sud Africa*, in *L'emigrazione biellese fra Otto e Novecento*, a cura di V. Castronovo, vol. II, Milano 1988, pp. 144-186. A quel testo rimando per ulteriori approfondimenti rispetto alle politiche migratorie, al ruolo giocato dalla classe operaia sindacalizzata ed in generale per una più ampia contestualizzazione. Le interviste a cui si fa riferimento fanno parte di un corpus di interviste costituito nel corso di due soggiorni di studio in Sud Africa svoltisi negli anni 1984 e 1985. Gli intervistati, incontrati nelle loro città di residenza, vivono in prevalenza a Johannesburg. Gli altri sono domiciliati a Pretoria, Cape Town, Port Elizabeth e Durban. Le cassette e le trascrizioni delle interviste sono conservate presso la prigionia di Biella.

3. La scarsa considerazione di cui godono gli italiani si evince da varie recenti e meno recenti indagini sociologiche; cfr. H. Lever, *Ethnic preferences of white residents in Johannesburg*, in «Sociology and social research», LII, 1968, fasc. 2, pp. 157-173; South african human sciences research council, *Attitudes of the white population in South Africa towards immigrants in general and the main immigrant groups in particular*, a cura di D.C. Groenwald e L.N. Smedley, Pretoria 1977; H. Lever, *Changes in ethnic attitudes in South Africa*, in *Readings in south african society*, a cura di H. Lever, Johannesburg 1978.

4. Fra gli intervistati hanno descritto in particolare il periodo di prigionia a Kofffontein Aldo Scribante, Rinaldo Beltrami e Dante Bozzone. Ida Marucchi ha raccontato delle forme di ausilio che riceveva dallo Stato (L. 8 la settimana) durante la prigionia del marito Pietro. Gli altri avevano ormai da anni acquisito la cittadinanza sudafricana.

5. In *South Africa 1982. Official Yearbook of the Republic of South Africa*, Johannesburg 1982, p. 48, a proposito dell'*Ossewa-Branwag*, componente fondamentale del partito di Malan insieme alla *Reddingsdaadbond* (associazione sorta per il reciproco sostegno economico esclusivamente fra afrikaners), si legge: «OB originariamente iniziò come un movimento esclusivamente culturale, nonostante la pseudo disciplina militare». *Ossewa-Brandwag* letteralmente significa sentinella dei carri trainati dai buoi.

6. Della «città dei centomila» parla anche Gazzini nel volume già citato. Nel marzo 1945 il ministro della Difesa dell'Unione sudafricana fornì la cifra di settantamila prigionieri italiani (Union of South Africa, *House of Assembly Debates*, vol. LII, Cape Town 1945, p. 4154). Flavio Conti dà la cifra di 80.000 prigionieri italiani transitati per quel campo (cit. p. 315).

7. Cfr. P. Rayner, *Paint and plastics*, in «Trek», VIII, 1943, fasc. 3, p. 18; L. Bethlehem, *Give us more people*, in «The Forum», 16/1/1943, pp. 7-8; J. Keddie, *South Africa needs more man-power*, in «South african industry and trade», 1943, fasc. 3, pp. 31 e 71-75; *Pride, prejudice and poverty*, in «The Forum», 11/3/1944, pp. 1 e 17-18; R.K. Cape, *Land for heroes*, in «Trek», 16/6/1944, pp. 11-23; *Should Italian P.O.W.s be kept here as immigrants?*, in «The Forum», 22/12/1945, pp. 9 e 29; A. Chester, *Expanding the population*, in «South african business efficiency», XIII, 1946, fasc. 10, pp. 12-14. Alcuni aneddoti sulle straordinarie capacità di lavoro dei prigionieri italiani sono riportati anche da M. Gazzini secondo cui, tra l'altro, la storia di Zonderwater si è trasformata «in uno dei capitoli più singolari della nobile storia del lavoro italiano nel mondo» (*Zonderwater* cit., p. 54). Sullo stesso tono Adolfo Giuseppe Bini in *Italiani in Sud Africa*, Milano 1957. Fra gli intervistati particolarmente interessante l'intervista a Giuseppe Bacchio e alla maestra Emilia Meano, veterana della comunità italiana di Johannesburg.

8. Sulla dichiarazione di guerra contro la Germania l'Assemblea parlamentare sudafricana si era letteralmente spaccata in due blocchi contrapposti; a favore dell'entrata in guerra votarono ottanta deputati contro sessantasette che votarono per una scelta neutrale. Cfr. T.R.H. Davenport, *South Africa. A Modern history*, Johannesburg 1984, 2ª ed., pp. 230 e ss.

9. Per il dibattito in favore della scelta della politica migratoria della porta aperta in relazione all'esperienza con i prigionieri italiani, cfr. quanto indicato nella nota 6. Mi permetto di rinviare al mio *Sud Africa: la resistibile ascesa del sistema dell'apartheid*, «Movimento operaio e socialista», a. IX, 1986, n. 3, pp. 363-373, e alla bibliografia lì ricordata, per un primo approccio al tema della segregazione razziale come elemento strutturale dell'economia sudafricana a partire dalla fine del secolo scorso.

10. Per i dibattiti dell'Assemblea parlamentare dell'Unione sudafricana, cfr. soprattutto le sedute del 29/2/1944, del 22 e 26/3/1945, del 10/2/1948 e del 16/9/1948, pubblicate in Union of South Africa, *House of Assembly Debates*, Cape Town 1944, 1945 e 1948.

11. Un'acuta indagine sugli elementi che componevano la complessa ideologia nazionalista del partito di Malan, un'ideologia fatta di razzismo, ma anche di populismo e di ruralismo, cfr. D. O'Meara, *Volkskapitalisme Class, capital and ideology in the development of afrikaner nazionalism 1934-1948*, Johannesburg 1983. Un'accurata ricerca sulla politica di immigrazione dell'Unione sudafricana è quella di E. Bradlow, *Immigration into the Union 1910-1948: politicians and attitudes*, Ph.D., University of Cape Town, 1978.

12. Per il controverso dibattito in tema di emigrazione specificatamente all'area anglosassone, cfr. J. Stone, *Colonist or ulander? A study of the british immigrant in South Africa*, Oxford 1973.

13. L'opposizione all'emigrazione bianca da parte della classe operaia sindacalizzata, ovviamente di origine europea, percorre tutta la storia del movimento operaio di quel paese. All'inizio del secolo, in particolare, si giunse allo sciopero in quasi tutte le miniere dell'arco aurifero per impedire l'impiego di minatori italiani giunti dall'Europa. Cfr. su quell'episodio C. Ottaviano, *Fortune, travagli* cit., pp. 162 e ss.

14. Per le immigrazioni dei contadini italiani secondo il piano Smuts cfr. *Farm labour from Europe. Prime Minister announces scheme to bring immigrants to Union*, in «The farmer's weekly», 8/10/1943, pp. 89-90; *Farm labour from southern Europe*, in «The

south african outlook», 1/11/1947. Smuts dichiarò esplicitamente che il suo progetto d'immigrazione europea era la più valida alternativa alla proposta dell'instaurazione dell'*apartheid* nella seduta parlamentare del 16/9/1948 (Union of South Africa, *Debates of the house of assembly*, Cape Town 1948, p. 2.536).